

**CULTURA** **BENI CULTURALI**

# Smarrire la

La Liguria è una regione dove mare e terra, architettura, pietra e rocce sono elementi strettamente intrecciati. Il fango che l'ha sommersa è il simbolo di una disattenzione nei confronti della dimensione storica e culturale del territorio

**di Fulvio Cervini**





# storia è un disastro

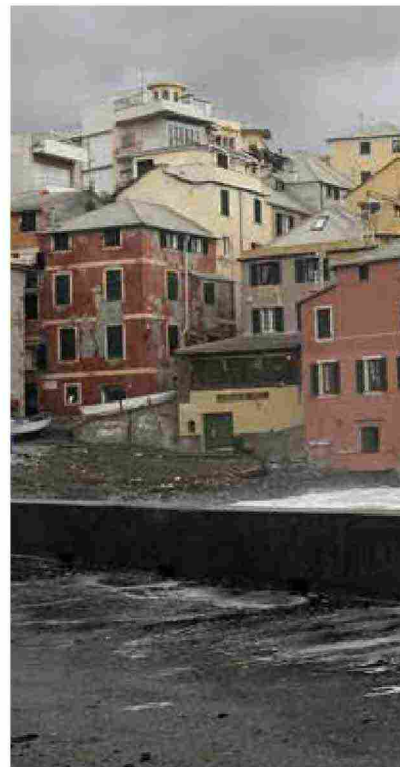
**N**ella cronaca dell'Italia che cade a pezzi e affonda nel fango, ha destato attenzione la Liguria, che ancora patisce le conseguenze dello schianto del viadotto Morandi sul Polcevera. Il fiume di melma che ha distrutto un ponte dell'autostrada Torino-Savona è stato solo il più clamoroso dei molti movimenti di terra che hanno sconvolto una regione che ad ogni pioggia

massiccia sembra denunciare una fragilità accresciuta e non diminuita, come invece dovremmo attenderci. Unita alla chiusura parziale e cautelare di altri ponti per controlli di sicurezza, la situazione ha determinato per alcuni giorni una paralisi della circolazione nell'area genovese e dunque un contraccolpo negativo su un'economia già duramente provata. Proprio questo è l'aspetto maggiormente evidenziato dall'informazione nazionale, che non ha dedicato soverchie attenzioni alla capillarità di un fenomeno che rende la Liguria un caso meritevole di





## CULTURA BENI CULTURALI



approfondimento e di analisi ben oltre i confini di municipio: proprio per quanto può insegnarci, in prospettiva nazionale, in tema di difesa del suolo e del patrimonio. Il ponte crollato si è mangiato lo spazio, come se il tracollo della Liguria fosse frutto di circostanze

## Una frana ha colpito anche Cénova, il paese degli scalpellini che hanno creato il volto del Ponente ligure

eccezionali e inesorabili, dunque non prevedibili. Un cenno ha meritato la frana della strada statale di Val Nervia poco sopra Dolceacqua, non lontano dal confine francese, che ha portato all'isolamento del borgo medievale di Rocchetta Nervina. Una notizia inquietante perché i borghi del Ponente ligure non sono soltanto paeselli pittoreschi: sono una stratificazione di storia e di vita materializzata da un rapporto tra paesaggio e architettura, come dire tra natura e cultura, affatto peculiare di questa regione. In Liguria il paesaggio costruito è forma e sostanza dello spessore storico delle comunità come in pochi altri luoghi al mondo. Per questo è forse ancor più dolorosa una notizia registrata solo in sede locale. Quella della cascata di fango che ha travolto Cénova, frazione del comune di Rezzo (in una valle laterale dell'Arroschia, ancora in provincia di Imperia), costringendo all'evacuazione i trentacinque residenti. Vigili del fuoco, protezione civile e volontari hanno contrastato come meglio potevano un dilavamento impietoso, che si è rafforzato con le piogge e ha provocato verosimilmente seri danni a un patrimonio architettonico di grande rilevanza. Perché questo è il punto. Cénova non è uno dei tanti belvedere affacciati sulle montagne, dove si va per la gita della domenica. È il paese che per secoli ha nutrito generazioni di scalpellini, lapidisti, muratori che hanno letteralmente plasmato nella pietra il volto tardomedievale e moderno del Ponente Ligure e oltre (alcuni di loro andarono persino a lavorare in Spagna): al punto che si è parlato persino di una "scuola di Cénova", capace di fornire una personale interpretazione del Rinascimento che addirittura riattualizzava il romanico

(come nel suo capolavoro, il portale della collegiata di Tenda nelle Alpi Marittime oggi francesi). Che la patria di questi impeccabili organizzatori del territorio in termini lapidei sia oggi sommersa dal fango è molto più di un curioso contrappasso. È invece il sintomo che la Liguria ha smarrito coscienza della sua profonda dimensione storica. E del suo entroterra in particolare, che avrebbe potuto rappresentare un modello di sviluppo alternativo a quello infrastrutturale costiero, dominante anche nella narrazione promossa dalle stesse istituzioni (come spiega Massimo Quaini ne *L'ombra del paesaggio*, un saggio che ogni amministratore ligure dovrebbe leggere). Invece ha imperverato un trasversale Partito del cemento, come ben documentano Marco Preve e Ferruccio Sansa nell'omonimo libro. E una percezione del paesaggio affatto estetizzante e autocompiaciuta.

Nei giorni del Festival di Sanremo 2019 molti telespettatori si saranno deliziati di uno spot televisivo che voleva magnificare le bellezze della Liguria per attirarvi turisti sempre più numerosi: opera meritoria, dopo la flessione post-Morandi. Difficile rendere in una manciata di secondi la complessità stratificata di una regione dove ogni architettura è impastata con la terra e le rocce, e ogni luogo sa al tempo stesso di mare e di montagna. Ma il tentativo andava pur azzardato. Abbiamo invece visto quasi soltanto mare, spiagge e divertimento, con un paio di scorcii veloci di carrugi e una sola opera d'arte, uno dei leoni ottocenteschi della cattedrale di San Lorenzo a Genova. Nulla della cattedrale (e che cattedrale), come di qualsiasi altro monumento. E nulla dell'entroterra. La Liguria dello spot voluto e licenziato dalla stessa Regione era poco più di una spiaggia priva di territorio, di città e di storia.

### L'autore

Fulvio Cervini è docente di Storia dell'arte all'Università di Firenze





Da sinistra, Lavinia di Rezzo.

Il borgo di Boccadasse durante una forte mareggiata sul genova. 16 dicembre 2011 a Genova. In apertura. Perinaldo in provincia di Imperia, Liguria

Tempo qualche giorno, e la stessa istituzione varava una campagna promozionale intitolata significativamente La Liguria è un'altra cosa. Un grande passo avanti, dopo le demenziali passate rosse dell'estate 2017 (stese sui selciati dei centri storici, coprendo dunque un patrimonio da valorizzare). Così veniva presentata dal presidente Giovanni Toti: «La Liguria ha retto per la forza della sua gente e per la resistenza delle sue istituzioni. E proprio per accompagnare una ripresa che già fa intravedere segnali incoraggianti, abbiamo sviluppato la più importante campagna istituzionale fin qui realizzata da e per la nostra regione. Grandi immagini del lavoro, del territorio, del divertimento e del gusto liguri saranno affisse e proiettate nei grandi scali internazionali italiani (nonché a Parigi) e pubblicate sui principali quotidiani italiani ed europei. Un segno della nostra volontà di continuare a costruire una Liguria in grado di rappresentare una reale opportunità di lavoro e di crescita per il nostro Paese, e in particolare per i suoi giovani». Basta gettare uno sguardo a questa trentina di foto per sottoscrivere che davvero la Liguria è un'altra cosa. Certo, molti scorci sono fotografati in maniera suggestiva e non banale. Si vedono molto porto di Genova e molte infrastrutture, poca arte e pochissimo entroterra (e quando si vede, si scopre che è una bella montagna in provincia di Piacenza). Se lo scopo era quello di fornire un'immagine meno convenzionale del territorio, non si capisce che immagine di Liguria la Liguria abbia in mente.

Con questi presupposti non c'è da meravigliarsi come uno Stato sia incapace di difendere il proprio territorio oltre la generosità dei singoli comuni: semplicemente perché non lo conosce. Investe invece in operazioni

pseudoculturali come una mostra su Monet svoltasi l'estate scorsa a Bordighera e Dolceaqua, non lontano da dove è franata la strada, totalmente priva di credibilità scientifica: laddove proprio di competenza ha bisogno la difesa del territorio. E ciò è tanto più grave in una regione che ha rappresentato un vero laboratorio di studi storici sul campo, dall'archeologia stratigrafica di Nino Lamboglia alla cultura materiale di Tiziano Mannoni, dalla geografia storica di Massimo Quaini e Diego Moreno, all'urbanistica di Ennio Poleggi. Che ne è della loro lezione? Da queste parti tutti si riempiono la bocca di Italo Calvino, ma senza riflettervi in tema di politica e cittadinanza (e nessuno parla de La speculazione edilizia). Vista la nota refrattarietà della politica italiana non dico a leggere e studiare, ma almeno a rivolgersi a chi lo fa per professione, e invece la sua grande domestichezza con la forma istantanea di tweet e post, sfogliasse almeno un bellissimo fumetto come Terre perse di Raul Pantaleo, Marta Gerardi e Luca Molinari (2015), che narra di una giovane freelance alle prese con un'inchiesta sul consumo di suolo. Quasi metà del volume è dedicata a Sanremo come paradigma del degrado urbanistico nazionale, che la giornalista scopre facendosi guidare dal fantasma di Mario Calvino, il grande agronomo padre del grande scrittore. Come dire che per capire un luogo c'è bisogno di entrare in sintonia con chi l'ha raccontato, studiato, vissuto. E che in genere si "perde la terra" perché si disdegna il contributo critico degli intellettuali e il senso di responsabilità civile che essi devono ispirare. Senza storia c'è programma e non c'è politica. C'è invece il fritto misto di una paranza di frasi fatte e false certezze che **non producono civiltà, ma aprono voragini.**